VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

Dittatura del proletariato e democrazia socialista

Io lo intitolo così, questo mio articolo; là dove altri aveva intitolato il suo soltanto alla dittatura del proletariato. E non già per ragione di stile, per amore di stringatezza, bensì per un diverso modo di concepire e intendere le varie forme nelle quali può incarnarsi il potere politico dei lavoratori, le forme in cui questo potere si fa Stato.

Per me dittatura del proletariato e democrazia socialista non sono una sola e stessa cosa; per altri invece sì. Per altri esse coincidono, combaciano, si identificano, sono due aspetti di un'unica realtà.

Per me, lo ripeto, no. Innanzi tutto perchè nella dittatura del proletariato è implicita concettualmente e come realtà la supremazia degli operai, oltre che sulle classi già sfruttatrici, anche verso gli altri lavoratori che sono tuttavia i loro alleati, mentre la democrazia socialista esige parità completa di tutti coloro che vi convivono. Nè basta, a superamento di questa banale verità, affermare ad esempio che gli organismi fondamentali dello Stato sovietico sono rimasti immutati dal 1917 ad oggi, dal primo breve tempo della violenza senza leggi, dal tempo della guerra civile, su su per tutti i quaranta anni interi della progressiva e trionfante vita del primo paese socialista.

Una cosa è infatti la forma dello Stato e altra cosa la sua natura. Ora i Consigli costituiscono senza dubbio la forma più adeguata di una completa e vera democrazia, e pertanto noi non concepiamo oggi una democrazia socialista fuori di un sistema di Consigli abbraccianti l'intera popolazione e organicamente congegnati, dalla periferia al centro, nel loro funzionamento. Ma perchè la democrazia vi si assida occorre che, attraverso il sistema dei Consigli, tutti i cittadini, garantiti nelle loro libertà elementari, concorrano in parità di diritti a decidere su tutto quanto attiene alla vita comune. E questo dipende dal modo di elezione dei Consigli stessi.

✪

Ho detto che le forme di uno Stato non sono mai decisive per determinarne il carattere. Ad esempio, il Parlamento rappresenta oggi la forma più adeguata di un regime democratico nella società borghese-capitalistica, ma ciò non toglie che al suo sorgere il Parlamento non sia stato lo strumento specifico dell'assolutismo borghese, e cioè della egemonia della borghesia capitalistica sulle grandi masse della popolazione, e proprio perchè la borghesia si era riservata all'origine in esclusiva il diritto elettorale attivo e passivo. Ma poi lo stesso Parlamento, quasi in immutata struttura, mano a mano che con l'estendersi del suffragio, le masse popolari e lavoratrici vi hanno acquistato voce e conquistato influenza, è divenuto l'organo della democrazia borghese.

Un altro esempio: gli storici, i politici, i filosofi idealisti esaltano gli Stati-città dell'antica Grecia come una democrazia perfetta, fermandosi a considerare le istituzioni nelle quali essi si configuravano, ma trascurando del tutto il fatto che la maggioranza della popolazione, gli schiavi e coloro che per ragioni varie non possedevano la cittadinanza, ne erano tenuti completamente al di fuori. Lo Stato legale non aveva là nulla a che fare con la società reale. E se gli aventi-diritto vi avevano parità di tutti i diritti, tutti gli altri non vi godevano alcun diritto. Per questo noi marxisti giudichiamo la famosa e conclamata democrazia dell'antica Grecia null'altro che una oligarchia, nella quale gli oligarchi si garantivano reciprocamente parità di diritti allo scopo di impedire la usurpazione del potere da parte di uno di essi o di un loro gruppo.

Ripeto: uno Stato, un regime è democratico solo quando a tutti assicura la parità dei diritti, di tutti i diritti, e in primo luogo del diritto che rende immediatamente o mediatamente partecipi della sua direzione politica.

Ma qui i sostenitori della tesi dell'unicità della dittatura del proletariato e della democrazia socialista mi buttano fra i piedi un interrogativo che mi appare veramente strano poichè, per prima cosa, esso scombussola tutta la loro costruzione teorica.

Chiedono: «Ma allora non conserva sempre validità il principio leniniste che ogni Stato è una dittatura?».

Rispondo: ogni Stato sì, salvo la democrazia socialista. Nella quale non vi è più molteplicità di classi, nella quale quindi una classe dominante non si sovrappone alle classi dominate, e pertanto non vi è più resistenza di avversari da schiacciare, e la dittatura non ha più bersaglio.

La democrazia socialista è infatti possibile solo in una società socialista, nella quale i lavoratori, e cioè tutti i cittadini, non hanno più nemici di classe e non esistono neanche più i «nemici del popolo», per adoperare certa sciagurata nomenclatura troppo tardi criticata e condannata nei suoi fondamenti pseudoteorici e nelle sue orribili conseguenze pratiche. In una società socialista gli interessi dei cittadini, tutti lavoratori, se anche si differenziano non si contraddicono, anzi in definitiva confluiscono e si unificano, dal che fra l'altro la asserita inutilità di una pluralità di partiti.

✪

La dittatura del proletariato postula invece, per principio, degli avversari di classe contro i quali appunto essa opera, e cioè la esistenza di fatto di più classi, se anche alcune di esse prese in un processo di disgregazione e di dissolvimento stimolato e accelerato, il quale prelude alla loro scomparsa.

La struttura sociale sulla quale si erige, come sovrastruttura, la dittatura del proletariato è quindi del tutto diversa, anzi contraria e opposta alla struttura sociale sulla quale si regge la democrazia socialista. E due edifici diversi non possono avere tetti uguali, neanche nel mondo della dialettica più astratta.

Ma io non so davvero perchè sto infliggendo ai lettori tutte queste teoriche argomentazioni quando, a suffragare il mio assunto, basta il richiamo all'esperienza storica, alla sola esperienza, ma grandiosa e irrefutabile, che in materia ci si offre: l'esperienza sovietica.

Ecco qui i testi delle due Costituzioni che l'Unione Sovietica si è dato nel corso quarantennale della sua trionfante ascesa: il testo del 1924 modificato nel 1929, e l'altro del 1936.

Quella del 1924 è appunto la Costituzione di uno Stato nel quale una classe esercita dichiaratamente la sua dittatura, per garantirsi la supremazia sulle altre classi. Ed essa Costituzione si propone infatti (art. 1) «di garantire la dittatura del proletariato». Ed è per questo scopo, che, ignorando completamente i principi fondamentali di libertà e l'esigenza d'indipendenza dei giudici, essa dispone che il voto espresso dagli abitanti delle città o delle fabbriche e officine poste all'esterno di agglomerazioni urbane abbia un peso cinque volte maggiore, nell'elezione del Congresso dei Soviet, di quello espresso dagli abitanti delle campagne (art. 9). A ciò aggiungi che del diritto di voto son comunque privati coloro che traggono profitto dal lavoro altrui o che godono di redditi non provenienti dal loro lavoro, i negozianti privati e gli agenti di commercio, i ministri di un qualsiasi culto, gli ex appartenenti alla polizia zarista. Infine, le modalità del voto sono rimesse di volta in volta alla decisione del Comitato Centrale Esecutivo Panruso o addirittura del suo Ufficio di Presidenza, il che significa che il diritto elettorale non è coperto da alcuna garanzia.

✪

Di tutto ciò nessuna meraviglia. La dittatura è appunto incertezza del diritto e mancanza di libertà, e sarebbe filisteismo vergognarsene da parte di chi storicamente ne afferma l'esigenza.

Ora si noti che questa Costituzione del 1924 non è affatto dei tempi della guerra civile, poichè nel 1924 i Koltchak, i Denikin, i Makno, i Muraliov e Kronstadt appartenevano ormai al passato. Ma c'erano invece, nel 1924, i Nepmen, che pullulavano ovunque; e fra città e campagna i kulaki, sempre più arricchendosi, andavano intessendo la robusta rete dei loro interessi di classe: economici e politici. Il proletariato doveva dunque più che mai tenere saldamente nelle proprie mani il potere, più che mai doveva difendere la propria egemonia su tutto lo Stato. Senza di ciò la seconda grande ondata rivoluzionaria della collettivizzazione agraria non avrebbe forse mai potuto essere neanche intrapresa, o probabilmente non sarebbe giunta a buon fine.

Ma dopo che l'ultima classe sfruttatrice del lavoro altrui fu residualmente riassorbita nel popolo dei lavoratori, la dittatura perse nell'Unione Sovietica storicamente la sua giustificazione.

Ed ecco la Costituzione del 1936, la quale a differenza di quella del 1924, non si propose di garantire la dittatura del proletariato, della quale essa anzi sancisce la fine, ma bensì le conquiste della dittatura del proletariato, che si erano sviluppate e consolidate per l'avvenuta eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (articoli 2 e 4). Ed essa dispone che i Soviet siano eletti da tutti i cittadini a suffragio universale, uguale, diretto e segreto, indipendentemente, oltre che dalla razza, dalla nazionalità, dal sesso, dalla confessione, dal grado di istruzione e dalla residenza, anche dalla condizione economica, dall'origine sociale e dalle passate attività. Vi si ritrovano poi le norme che sanciscono l'indipendenza dei Giudici, soggetti soltanto alla legge (art. 112), e quelle che dichiarano e riconoscono l'inviolabilità della persona, del domicilio e del segreto epistolare (articoli 127, 128).

Questa Costituzione del 1936 è democratica per eccellenza. E' la Costituzione di una società socialista senza classi. E così essa venne definita al momento della sua promulgazione, così conclamata. Ed essa fissò per la prima volta nella storia i lineamenti di uno Stato veramente libero e di uguali, e per questo fu salutata con esultanza dai lavoratori di tutto il mondo.

Sono dialetticamente conciliabili le due Costituzioni sovietiche? Indubbiamente, come l'inizio e la fine di ogni processo evolutivo. Senza dittatura del proletariato niente liquidazione della società a classi, e quindi niente società socialista e quindi niente democrazia socialista.

Esse non sono però riducibili all'unità se non nel pensiero, il quale può prevedere il moto degli avvenimenti e poi giudicarne la concatenata successione delle cause e degli effetti. Ma nella vita reale associata dei popoli ogni stadio dell'evoluzione si afferma nei suoi momenti attuali e si fissa negli istituti corrispondenti. E se anche lo stadio futuro già si ritrova in germe nel presente, la sua maturazione esige che il presente porti per intanto a completa soluzione il problema che la storia, come creazione degli uomini, gli ha proposto.

E ora mi chiedo perchè mai questa tesi di una dittatura del proletariato sotto specie di democrazia socialista o viceversa. E penso che ogni epoca avendo il suo conformismo, il conformismo di oggi, che si ispira naturalmente alla via italiana del socialismo, che sarebbe poi la via democratica, mancherebbe a se stesso se non riuscisse a scoprire un po' di democrazia ovunque, nel tempo e nello spazio.

UMBERTO TERRACINI

L'"Unità" deve riesaminare i criteri della sua informazione sul mondo socialista?

Dopo l'intervento del compagno Terreni di Empoli sulla necessità di una informazione più tempestiva sull'organo centrale del Partito, l'intervento che segue puntualizza in quattro punti le deficienze da superare per una migliore efficacia nel campo della informazione sull'URSS, la Cina e le democrazie popolari

Sono stato contento di vedere, fra i primi interventi pubblicati in questo dibattito precongressuale, quello del compagno Terreni di Empoli, intitolato «L'Unità deve informare in modo più tempestivo». Ne sono stato contento, anche se esso contiene una critica al nostro giornale e in particolare al lavoro di noi corrispondenti dall'estero, perchè esso ha valso a portare fino da principio nel dibattito la questione della stampa del Partito, della sua funzione, dei suoi compiti, delle sue deficienze. E' una questione molto importante, e mi aveva stupito di non trovarla minimamente menzionata nei dibattiti dell'ultimo Comitato Centrale, neppure dai compagni che del lavoro della stampa sono più direttamente responsabili. Credo invece che essa debba essere sviluppata e approfondita nel corso della discussione precongressuale, non solo nelle cellule degli organismi della stampa ma in tutta l'organizzazione. Per conto mio, vorrei darvi qui un contributo, basato sulle mie esperienze di lavoro.

Il compagno Terreni osserva che, quando vi sono state notizie che erano o sembravano negative per il movimento comunista internazionale, «l'Unità» spesso e stata in ritardo nel darle, lasciandosi così precedere dalle versioni tendenziose o falsificate della stampa avversaria. Egli vede in questo una manifestazione di sfiducia da parte dell'organo del Partito verso la capacità di comprensione politica dei compagni di base e delle masse. Si tratta probabilmente anche di questo, ma non credo che questa sia la causa principale della deficienza che Terreni deplora. Penso che in essa si debba prima di tutto vedere — come per altre deficienze in altri settori di lavoro — l'effetto della inadeguata assimilazione ed elaborazione della linea politica del Partito da parte dell'«Unità», da parte di noi compagni che vi lavoriamo, e in generale l'effetto su di noi di determinate posizioni erronee di principio nel comunismo internazionale, alla cui correzione il XX Congresso sovietico ha aperto la strada.

Mi pare giusto tuttavia che, a un esame delle manchevolezze del nostro giornale, si faccia precedere il riconoscimento che «l'Unità» ha in complesso assolto positivamente il suo compito di organo quotidiano di un partito di tipo nuovo, partito insieme di quadri e di massa, operante in un paese capitalista per il raggiungimento del socialismo secondo una via nazionale. In particolare nel campo della politica estera — che è quello che mi riguarda ed a cui mi limiterò — mi sembra che «l'Unità» abbia avuto una facile agilità nell'individuare di volta in volta le contraddizioni affioranti spesso nel mondo capitalista ed abbia saputo quasi sempre inserirsi prontamente in esse sul terreno della propaganda, stabilendo, per così dire, delle alleanze temporanee con questo o quello orientamento delle borghesie straniere, che, relativamente più favorevole alla distensione in confronto con lo americanismo del governo italiano, poteva di riflesso facilitare le nostre alleanze in Italia per la difesa della pace. Lo stesso giudizio positivo credo possa darsi per il valore che «l'Unità» molto presto ha saputo attribuire al configurarsi della politica di coesistenza dei paesi liberatisi dal colonialismo, dell'India, della Birmania, dell'Indonesia, per la popolarizzazione che ha saputo fare dello «spirito di Bandung». Sotto questi due aspetti mi pare che il giornale ha tenuto bene l'iniziativa nei confronti della stampa avversaria.

Dove le deficienze del nostro lavoro giornalistico hanno invece pesato più dei meriti, ritengo sia stato — per restare sempre nel campo della politica estera — nella propaganda sul mondo socialista, sulla Unione Sovietica, la Cina e le altre democrazie popolari. Indicherò quelle che mi sembrano essere state in questo campo le manchevolezze maggiori, nell'ordine della gravità dei danni da esse portate alla nostra propaganda:

1) la tendenza ad informare il pubblico soltanto sui successi dei paesi socialisti, ad esagerare i successi ed a passare sotto silenzio le difficoltà, il vecchio che perdura a lungo accanto al nuovo prima di poter essere eliminato. Tale tendenza è derivata dallo errore di principio, rilevato da Togliatti nel suo rapporto al recente Comitato Centrale, per cui si è potuto credere che «la costruzione socialista vada avanti da sè, e non attraverso il giuoco di contraddizioni di nuovo tipo». Ne è risultato, sia nella nostra informazione politica da questi paesi sia negli articoli descrittivi della loro vita di ogni giorno, un tono di solito asseverativo e non problematico, ampolloso, privo di chiaroscuro e quindi di realtà, di verosimiglianza, inadatto a condurre un dialogo con gli strati che vogliamo conquistare al socialismo. Abbiamo lasciato che, a proposito di questi paesi, un certo giornalismo psicologico della borghesia, furbo nella scrittura quanto provinciale nella ideologia e nelle nozioni, gettasse lui sul mercato un suo falso chiaroscuro (dove il chiaro è solo un mezzo per dare rilievo allo scuro), ed è prima di tutto colpa nostra se esso ha esercitato un fascino anche per qualche intellettuale nelle file del nostro Partito;

2) il mancato approfondimento delle diverse vie nazionali al socialismo nei diversi paesi del mondo socialista, derivato dal fatto che tale diversità, per quanto già operante nella pratica, non aveva avuto ancora una generale definizione teorica. Questo, nel nostro potiziario dai paesi socialisti, ha portato a sottolineare piuttosto i caratteri comuni che le differenze, creando ancora una volta un quadro generale di monotonia e di tedio, e nelle nostre descrizioni della vita di questi paesi ha ancora una volta fatto trascurare le particolarità che fanno il colore umano, il «colore locale» del socialismo nei varii paesi;

3) una insufficiente conoscenza, in noi corrispondenti dal mondo socialista, dal punto di vista della via italiana nel considerare e nel riferire gli sviluppi di questi paesi. Non avendo ben chiaro il principio della pluralità delle vie, e non possedendo abbastanza i termini della via italiana, non abbiamo saputo dare rilievo agli aspetti che, nella trasformazione rivoluzionaria di questi paesi, più interessano le prospettive della trasformazione rivoluzionaria italiana (per esempio, la questione delle alleanze della classe operaia) e che perciò sono più pertinenti a legare la nostra propaganda sul mondo socialista con la nostra lotta in Italia;

4) la tendenza ad identificare meccanicamente la responsabilità delle nostre informazioni relative al mondo socialista con quella ufficiale dei partiti e dei governi in questi paesi, e quindi a non dare una notizia circa questi paesi, a non avanzare una interpretazione dei loro avvenimenti politici, finchè notizia ed interpretazione non emanassero dalle loro fonti ufficiali. Questo è derivato dal non essersi reso conto che le relazioni fra i partiti comunisti, e perciò anche fra le loro propagande, avevano ormai acquistato un carattere policentrico, per cui, nel quadro dei comuni obiettivi internazionali, era diventato non solo possibile ma necessaria che la responsabilità di propaganda, di informazione, di interpretazione delle notizie, si articolasse e prendesse l'iniziativa in modo autonomo da partito a partito, secondo le diverse esigenze tattiche nazionali. Non essersi reso conto di questo ha portato al ritardo nella nostra informazione criticato dal compagno Terreni, ed è da notare che le deficienze a questo riguardo si sono aggravate da quando, con la distensione, la stampa borghese ha potuto avere nel mondo socialista suoi osservatori sempre più numerosi, ai quali non mancano nè la volontà nè la capacità di svolgere un'iniziativa in genere senza principi e senza scrupoli. Significa che anche noi dobbiamo abbandonarci ad una informazione irresponsabile, ai «sì dice», alle «indiscrezioni»? Certamente no: si tratta proprio al contrario di rendere più maturo ed arricchire il nostro senso della responsabilità, di elevare sulla base del marxismo leninismo il livello della nostra capacità di giudizio politico verso gli avvenimenti del mondo socialista, ed il giudizio richiede l'analisi, la problematica, anche, dove occorre, l'ipotesi e l'approssimazione, anche, in determinati casi di eccezionale rilievo giornalistico, l'utilizzazione critica e con beneficio d'inventario di materiale che provenga da fonti borghesi. Solo così l'Unità potrà essere pienamente all'altezza del suo compito di quotidiano comunista di massa, pubblicato in condizioni d'immediata concorrenza con una stampa capitalista, ciò che crea esigenze ben caratterizzate non solo sul piano tecnico ma su quello della iniziativa politica del giornale.

FRANCO CALAMANDREI
corrispondente dell'Unità da Pechino

RISPOSTA DI UNA COMPAGNA AI QUESITI POSTI DA TERESA NOCE

D'accordo per l'abolizione delle cellule femminili Saremo più responsabili e politicamente attive

La divisione nel Partito fra compagni e compagne è contraddetta dalla comune partecipazione alle lotte e ai problemi del Paese - Non bisogna invece abolire le Commissioni femminili

Cara Unità,

il dibattito aperto in seno al Partito anche sul problema se devono o no continuare ad esistere le cellule femminili, credo che appassioni tutte le nostre militanti, e in maggior misura, naturalmente, quelle più avvedute, che hanno dovuto sostenere in questi anni sforzi non indifferenti per creare e far funzionare questo organismo, senza peraltro in alcuni casi riuscirvi.

La compagna Teresa Noce ha posto tale quesito sull'Unità del 21 luglio, ed io condivido il suo pensiero e giudizio. Credo però che prima di arrivare a dire sì o no sulla esistenza delle cellule femminili, e necessario vedere come questi organismi hanno funzionato, in che conto e considerazione sono stati tenuti dalle Sezioni e, perchè no, anche dalle Federazioni. Dire quali sono stati gli sforzi fatti e le ragioni per cui, nonostante tutto, non si è arrivati, specie da noi, a fare delle cellule femminili quegli organismi di Partito politicizzati come si voleva.

Bisogna dire chiaramente che i compagni non hanno capito, e la colpa e anche nostra se non glielo abbiamo fatto capire, la funzione delle cellule femminili e pertanto non hanno considerato lo sviluppo di queste come un normale lavoro di Partito.

Difatti in alcuni comuni, i compagni là dove riescono a porsi il compito di dare alle donne iscritte al Partito una fisionomia organizzativa, la anche cercano di organizzare le «sezioni femminili» arrivando anche allo sforzo di trovare una sede autonoma completamente staccata dal Partito.

Altro episodio che conferma questo è: spesso la Federazione convoca nelle sezioni assemblee di partito per discutere di problemi politici o organizzativi, le sezioni si mobilitano e preparano queste assemblee, e che cosa si verifica? Che a tutto hanno pensato, ma ad invitare le donne all'assemblea non hanno pensato.

Le stesse cellule femminili, dove esistono (spesso solo sulla carta), vengono riunite solo quando è inviata una compagna dalla Federazione. Il tesseramento in alcune sezioni, ove c'è la possibilità di farlo, non si fa perchè «il tesseramento delle donne è compito esclusivo delle donne stesse» e dove non c'è la compagna capace o disposta a farlo non si fa.

Ora, in una provincia come la nostra, non credo che si possa dire ancora oggi che esiste nelle donne che militano nel Partito un'arretratezza mentale e politica tale che le deve fare stare separate dagli uomini; le comuniste in particolare le abbiamo viste sempre insieme agli uomini: negli scioperi, annuali delle raccoglitrici di olive, nelle occupazioni di terre incolte, nelle lotte per la pace la libertà ed il lavoro, ecc.

Questo dimostra come un senso di responsabilità nuova esista nelle donne nostre.

Però se all'esterno del partito, nelle lotte e nelle manifestazioni le vediamo in prima fila, nel Partito restano ancora separate, e direi che ciò avviene perchè si è voluto puntare su un'organizzazione politica separata (le cellule femminili), per cui i compagni dirigenti, anche di sezioni forti ove le donne superano le 300 e le 400 iscritte, sono stati portati a vedere le donne comuniste staccate dal resto del Partito, come una cosa a sè stante, insomma un partito femminile in seno al partito maschile.

Tutto ciò conferma quanto diceva Teresa Noce, che si è creata una discriminazione nel Partito nei riguardi delle donne.

Nelle province meridionali si è puntato di più sulla creazione delle cellule femminili, si diceva, per far fronte ad una mentalità arretrata, allo ambiente, al fatto che le donne essendo per natura più timide, in riunioni di sole donne si sarebbero espresse meglio, avrebbero parlato di più ed avrebbero portato al Partito il contributo politico loro richiesto.

Questo non è avvenuto, se non in misura molto limitata, e perchè: le donne, come dicevo prima, hanno partecipato alle lotte insieme agli uomini e come gli uomini, dove si è tenuto conto della loro parità nel Partito, hanno partecipato a riunioni miste prendendo spesso la parola anche su argomenti di natura politica; inoltre quelle compagne timide per natura non intervengono nemmeno nelle riunioni di sole donne, abbiamo di questi casi anche nella stessa Commissione femminile.

Il quadro femminile, che pensavamo potesse svilupparsi di più in un ambiente tutto femminile, si è sviluppato in misura irrisoria, e se alcuni quadri li abbiamo, è perchè alcune compagne hanno fatto parte di organismi di lavoro misti, come, ad esempio, Commissioni di organizzazione, di massa, Comitato federale, Commissione culturale, ecc.

Detto questo viene di conseguenza la domanda: devono esistere le cellule femminili? A mio giudizio no.

Se siamo per l'emancipazione della donna, non dobbiamo esserlo solo per l'applicazione dell'articolo 37 della Costituzione, nè solo per l'accesso a tutte le carriere; ma per una vita più dignitosa e più rispettata di tutte le donne, perchè cessi lo stato di servaggio in cui ancora molte donne sono costrette a vivere ecc., e questo può e deve farlo tutto il Partito, uomini e donne insieme.

Credo pertanto che con la esistenza delle cellule miste non solo noi diamo parità di diritti, nel Partito, a tutte le nostre compagne, ma permettiamo loro di svilupparsi politicamente, e di avere una funzione più rispondente alle loro capacità intellettive e politiche. Credo ancora che la donna una volta immessa nella vita politica insieme agli uomini cessi di fare delle riunioni di partito dei luoghi di pettegolezzo, anche se a volte sono, che però non da nessun utile nè al Partito nè alla loro formazione.

A questo punto si pone un altro quesito, quesito che d'altronde alcune compagne hanno già posto.

Se non esisteranno più le cellule femminili, avrà ragione di esistere la Commissione femminile? Io credo di sì, anche se bisogna vedere quali devono essere le sue nuove funzioni.

Bisogna dire però che la Commissione femminile non ha mai avuto il compito specifico di curare le cellule femminili, compito questo della Commissione di organizzazione che deve curare tutte le cellule indistintamente, se lo ha fatto è per un nostro difetto di lavoro.

Non dico una cosa nuova affermando che la Commissione femminile deve essere una commissione di studio dei problemi femminili. Essa deve saperli vagliare e saperli portare con spirito politico in tutto il Partito, senza ricadere sempre nell'errore che quando si discute un determinato problema e si elabora magari un documento, in piano di lavoro o una direttiva politica, e i compagni che l'hanno fatto hanno dimenticato di inserirvi i problemi femminili, una di noi si alza e dice: «a me pare che i compagni anche questa volta hanno dimenticato di inserire un punto che riguardi le donne»; poi spesso non sappiano dire quello che vorremmo si mettesse per sottolineare i problemi femminili.

Discutendo e studiando bene i problemi delle donne e sapendoli portare politicamente nel Partito credo che si farà veramente un passo avanti verso la conquista della maggioranza della popolazione.

Ed io credo, che il giorno in cui le cellule saranno miste, anche la stessa Commissione femminile funzionerà meglio, discuterà in maniera politica perchè credo che avrà compagne che saranno a conoscenza di tutti i problemi che riguardano il Partito.

Purtroppo sino ad oggi la nostra Commissione femminile, questa funzione non l'ha avuta, perchè le sue riunioni hanno avuto quasi sempre un carattere tale da sembrare più riunioni di esecutivo dell'UDI che di un organismo politico.

Sarà tutto il Partito a discutere di questo importante problema, ed io credo che dobbiamo essere in primo luogo noi donne ad esprimere il nostro giudizio.

Resta però una cosa, che comunque si decida, dobbiamo fare veramente uno sforzo per lavorare meglio ed arrivare alla conquista della maggioranza in Italia: perchè le condizioni ci sono.

RITA PISANO
del Comitato Fed. di Cosenza

Donne comuniste nel corso di un dibattito

I PROBLEMI DELLA LOTTA SINDACALE

E' necessario per la battaglia contro i monopoli che i lavoratori costituiscano un fondo di resistenza

Molti rispondono che è impossibile realizzarlo a causa delle condizioni economiche, la realtà è che spesso si manca di democrazia e non si svolge la necessaria azione chiarificatrice

L'esperienza di questi ultimi anni dimostra come ogni lotta sindacale — che abbia come obiettivo la conquista di sostanziali miglioramenti economici o la salvaguardia delle fondamentali libertà democratiche e dei diritti costituzionali — abbia lunga durata, sia molto articolata nella forma di azione, richieda una forte spesa per la propaganda e la organizzazione, costringa i lavoratori a grandi e alle volte insopportabili sacrifici.

Il padronato, specie quello che fa capo ai grandi gruppi di monopolio, ricco di molti mezzi finanziari e forte dello appoggio del potere esecutivo, resiste a oltranza e molte volte spende somme due, tre e più volte superiori a quelle che dovrebbe pagare, se accogliesse le richieste dei lavoratori.

E' logico e umano che tra i lavoratori, la cui combattività non è certo diminuita, come dimostrano le lotte di questi mesi, si sviluppino perplessità e preoccupazioni circa la impostazione delle lotte sindacali, specie quando queste trovano la loro origine da rivendicazioni non certo marginali o accessorie.

Una lotta sindacale può e deve considerarsi oggi una vera e propria battaglia sindacale; ciò significa non solo che debbono essere posti obiettivi ragionevoli inquadrati nelle caratteristiche ambientali e nella capacità di azione dei lavoratori, ma che deve essere anche studiato un piano di attività per un certo periodo, conoscendo quali sono le conseguenze delle lotte per il diretto avversario momentaneo e per il restante padronato del settore o anche di altri settori.

Occorre valutare le spese da sostenere e la portata del sacrificio che dovrebbero sopportare i lavoratori. E ciò lo ricordo oltre all'esame delle condizioni e della possibilità di azione unitaria, di lotte con la popolazione e così via.

Un'altra considerazione a me sembra debba farsi e precisamente sui mezzi finanziari necessari alla conduzione della lotta. Prescindo, per il momento, dai mezzi normali che possono provenire dal tesseramento e bollinaggio, e mi riferisco ai mezzi straordinari.

Una lotta in tanto può essere ben condotta, in quanto si hanno molti mezzi a disposizione. Tale constatazione può apparire ovvia, ma, in realtà, non lo è.

Cosa avviene nella pratica per la schiacciante maggioranza delle categorie e dei sindacati? Quando la lotta è in corso, dopo alcuni giorni, ci si rivolge ai lavoratori, che sopportano già sacrifici, per chiedere loro mezzi straordinari per la propaganda e la organizzazione o ci si rivolge alle Camere del Lavoro, o agli altri sindacati di categoria o alle Federazioni nazionali o addirittura ad altri organismi. Quando la lotta si prolunga nel tempo allora ci si rivolge alle altre categorie e a organismi diversi per sostenere i lavoratori impegnati nell'azione sindacale. Si fa appello al sentimento, alla coscienza di classe, ai principi della solidarietà e così via.

Come si può seriamente pensare di condurre una lotta sindacale, oggi, senza avere una base finanziaria, quando il padronato getta nella battaglia somme ingenti? A mio parere una delle fondamentali condizioni perchè una lotta sindacale possa essere portata a termine con una certa relativa tranquillità è che si abbia un saldo «fondo di resistenza» alimentato dal contributo specifico dei lavoratori della categoria.

Si potrà obiettare: ma la retribuzione è oggi tanto bassa che i lavoratori non resisterebbero a una tale iniziativa.

La realtà è che si manca di democrazia. Si è forse mai condotta una campagna sistematica di chiarimento, basata sugli esempi correnti delle condizioni in cui si sono sviluppate le lotte passate e recenti e si sono concluse le grandi e piccole vertenze collettive, per chiarire ai lavoratori la necessità di costituire fondi di resistenza? Si sono fatte riunioni di gruppi di lavoratori, di attivisti, di operai specializzati, di impiegati, di tecnici per illustrare la necessità e l'utilità della costituzione di tale fondo? Si è spiegato, mediante volantini, alle famiglie il sacrificio mensile da annotarsi nel bilancio familiare da aggiungersi agli altri doveri alle quote e così via? Non mi sembra che ciò si sia fatto per la grande maggioranza delle categorie.

La costituzione del «fondo di resistenza» in tanto è realizzabile, in quanto ci si convince della necessità di impostare le lotte sindacali partendo da una più esatta conoscenza del modo come è organizzato il lavoro, dei rapporti esistenti nel padronato, delle conseguenze dell'azione sindacale in atto in un settore, in altri settori, della maggiore o minore validità di questa o quella forma di lotta, e attuando la più profonda democrazia.

MARIO MAMMUCARI
Segretario Gen. C.C.d.L. Roma